

ENRICO DEAGLIO si porta sempre appresso un quaderno nero chiuso con elastici, sul quale segna questo mondo e quell'altro. La ragione della mania d'appuntare tutto, Deaglio la spiega nel suo nuovo libro che raccoglie alcune storie raccontate sul settimanale «Diario»: «Detto in breve, secondo me, se uno va, poi i fatti gli vengono dietro». Il che è vero, ovviamente, solamente se uno poi è pronto a prenderli, a metterseli in tasca: ecco, quel quaderno nero con l'elastico che Enrico Deaglio si porta sempre ap-

presso serve proprio a questo. I capitoli del nuovo libro, insomma, procedono a zonzo per il 1997, a tracciare una cronaca immaginaria (o impossibile) di un anno affatto diseguale dagli altri raccontati da Deaglio in «Besame mucho» e «Bella ciao»: perché sono dodici mesi vissuti come se fossero la prova del nove della sinistra (pardon, del centro-sinistra) al governo. Che cosa sarà cambiato, qui da noi?, si domanda Deaglio. Che cosa è cambiato lontano? Ci sono i temi cari all'autore (la mafia e la camorra), quelli carissimi (il caso Sofri) e c'è la

VIAGGIATORI Quando la cronaca insegue la letteratura Il mondo a pezzi raccontato da Deaglio

sua passione per le storie minime che raccontano il mondo a partire dai particolari. Appunto: intanto bisogna partire, entrare nella realtà, le storie poi ti vengono dietro. A patto d'essere curiosi; e Enrico Deaglio prima di tutto è uno scrittore (non solo un giornalista) curioso come pochi altri del mestiere. Nel libro risaltano, per intensità

e capacità di ritrarre emozioni e realtà mefatoriche, due viaggi apparentemente ai confini del possibile. Leggeteli: la storia di un cinquantenne del Texas, Victor Browning jr., che accompagnò il padre morto e imbalsamato per mille e trecento miglia americane sul sedile posteriore di una Baby Blue Cadillac presa a noleggio; e quella del-

l'ex guardia del corpo di Al Capone, un macedone che aveva lasciato una fortuna in eredità al suo minuscolo, ignoto paese natale, per l'appunto in Macedonia. In queste due occasioni, il modello-Deaglio si dispiega ai massimi livelli di piacevolezza per il lettore. Ossia: Deaglio è uno scrittore sporco, non si preoccupa della bella

scrittura, non gli importano gli accenti, i corsivi e quelle cose lì, ma spesso nemmeno le ripetizioni; per lui conta il ritmo, quella musica delle parole che deve mettere direttamente in contatto la storia con i lettori. Non c'è tempo da perdere (o, al contrario, si può perdere tutto il tempo che si vuole) perché l'effetto da raggiungere è quello della confidenza privata, della chiacchierata dopo cena davanti a un bicchiere di vino: una roba in cui ci si ritrova alla fine un po' più ricchi, un po' più soddisfatti anche se un po' più inquieti per come va il mondo. Più che giornalismo in senso stretto, quella di Deaglio è letteratura sporca di sugo nella quale è piacevole perdersi; per di più senza

la preoccupazione di ritrovarsi, poi, qualche macchia di pomodoro sulla camicia bianca: si potrà sempre lavarla. Salvo il fatto, a posteriori, di aver imparato qualcosa di più sul mondo, su come va il mondo. Perché è solo apparente la scelta di prendere la vita da lontano: leggete le pagine che rammentano un omicidio all'Università Cattolica di Milano del 1971 e ritroverete tante cose del (qui mai citato) omicidio di Marta Russo alla Sapienza ventisei anni dopo... Non urla mai, Deaglio, ma suggerisce connessioni e possibili chiavi di lettura del mondo. Per stargli dietro, basta lasciarsi andare alle parole, alle passioni, al vino e alla pasta al sugo. Magari da mangiare con le mani.

Gianfranco Contini La critica diventa «autoritaria»

IN UN ARTICOLO assai intelligente intitolato *Appunti e riflessioni in margine all'ecdotica di Gianfranco Contini*, apparso su «Anticomoderno», Lucia Lazzarini, prendendo spunto dal mio *Ingrati maestri*, discorso sulla critica, mi faceva recitare, quanto al Contini militante, la parte dell'«imberbe apprendista stregone» che «si diverte a frugare, con maligna irriverenza, in un imbarazzante retrobottega d'idees reçues». Ma se la studiosa accoglieva il severo giudizio che, appunto, sul Contini contemporaneo sta davo, mi rimproverava al contrario un ossequio fin troppo cauto e generico nei riguardi del medievista e linguista, non avendo io osato avventurarmi «negli insidiosi terreni della critica testuale», ancora circondata da un'aura sacrale».

Il lettore forse avrà capito dove la Lazzarini voleva arrivare: affermare che, se il Contini novecentista è in pessima salute, non sembra sicuro, nonostante le continue attestazioni di culto, che il filologo stia meglio.

Intendiamo: la studiosa non la finisce di rivendicare l'indelebile della lezione continiana («la concezione della filologia come scienza sperimentale»), ma quando entra nel merito, il colpo che assesta è, non di rado, mortale. Ne dò solo un assaggio: «Per quanto riguarda il *Canzoniere*, si dovrà finalmente osservare quali deleteri effetti abbia avuto il conubio tra l'*Uncortus* continiana e l'inconsistente annotazione di Daniele Porchiaroli (...) responsabile di aver accreditato presso intere generazioni l'immagine aberrante d'un Petrarca facile, linguisticamente cristallino». Conside-

razioni che la inducono a ridimensionare la celebrata chiave del «monolinguisimo» (quella che oppone, ad un Dante «onnivoro e poliglotta», un Petrarca «linguisticamente anoressico»), colpevole di aver onnubilato aspetti essenziali del *Canzoniere*, e prima di ogni altro il «sostituitissimo sistema di simboli».

Lascio la questione a chi ne sa più di me: i continiani rispondono

Antonelli, nella *Letteratura italiana* di Asor Rosa ha potuto giudicare *Ingrati maestri* «vacuamente pretenzioso»: in una bibliografia, a dire il vero, ridotta all'osso di alcuni titoli memorabili, con l'esclusione, com'è giusto, dei 9999 articoli pretenziosi, ma non del mio, curiosamente. Appaiono adesso, ad offrire nuovi spunti di discussione, i *Postremi esercizi ed elzeviri* (Einaudi, L. 55.000), con una striminzita postfazione di Cesare Segre e per la cura, impeccabile, di Giancarlo Breschi: specie per l'equilibrio con cui ha risolto, nella sezione *Registrazioni*, i problemi di trascrizione per testi nati in ambito orale, e davvero utili ad aggiungere un tratto nuovo della complicata personalità stilistica del critico.

Degno di menzione mi pare il saggio sul *Fiore*: se non altro per la sintesi di tutti quegli argomenti, altrove più puntigliosamente discussi, che hanno indotto il critico all'attribuzione

dantesca, su cui credo, bisognerà ancora discutere. Ma davvero impagabili, se vi troviamo un Contini più cordiale, gli *Epicidi* dedicati a Capitini, Angelini, Benveniste, Bilenchi, alcuni dei quali già raccolti nell'aureo *Amicizie* (1991), dove lo scrittore, sotto un'urgenza sentimentale, traslascia talvolta di coltivare la sua leggenda di stile. Perché questo è il punto: dalla lettura si esce ancora una volta conformati nel fatto che le sue scelte non furono il frutto di chissà quali idiosincrasie, ma di un'idea forte di critica

che va accettata o respinta in toto. Contini, insomma, non fu per caso lettore sordo di Pirandello, o estimatore di Pizzuto: lo fu per necessità di metodo e filosofia. E quando leggiamo qui del suo apprezzamento per Debenedetti, non possiamo non contrapporre il suo falsetto autoritario alla conversazione affabile ed ansiosa di Giacchino. Ne sono sicuro: nulla fu più lontano della critica agnostica di Debenedetti dalla riduzione continiana del fatto d'arte alla storia linguistica di un testo. Troppo forte è il sospetto che la

sopravalutazione di certi autori, Pizzuto su tutti, potesse valergli come la prova provata di un'eccezionalità critica che, sola, fosse in grado di celebrare il secolo nell'incontro di poche anime sublimi. Qui, credo, sta la radice del suo irritante autoritarismo ermeneutico, del suo supremo snobismo. In questo senso, la sua fu l'ultima grande diga che la critica oppose al suffragio universale in letteratura.

Il lettore forse avrà capito dove la Lazzarini voleva arrivare: affermare che, se il Contini novecentista è in pessima salute, non sembra sicuro, nonostante le continue attestazioni di culto, che il filologo stia meglio.

Intendiamo: la studiosa non la finisce di rivendicare l'indelebile della lezione continiana («la concezione della filologia come scienza sperimentale»), ma quando entra nel merito, il colpo che assesta è, non di rado, mortale. Ne dò solo un assaggio: «Per quanto riguarda il *Canzoniere*, si dovrà finalmente osservare quali deleteri effetti abbia avuto il conubio tra l'*Uncortus* continiana e l'inconsistente annotazione di Daniele Porchiaroli (...) responsabile di aver accreditato presso intere generazioni l'immagine aberrante d'un Petrarca facile, linguisticamente cristallino». Conside-

ranno altrove, lo spero, a questa chiamata di correo. Volevo solo segnalare fino a dove possa condurre un lucido revisionismo. Le cose non vanno bene per Contini se anche Attilio Bertolucci, ricordando come Longhi si irritasse di essere paragonato a Pizzuto, ha voluto dare per assodate quelle poche verità del mio libro, in un'intervista con Paolo Lagazzi pubblicata da Guanda: «Adesso c'è stato un giovane critico che ha un po' ridimensionato Contini». Ma niente, grazie al cielo, è scontato in letteratura, se Rober-

dantesca, su cui credo, bisognerà ancora discutere. Ma davvero impagabili, se vi troviamo un Contini più cordiale, gli *Epicidi* dedicati a Capitini, Angelini, Benveniste, Bilenchi, alcuni dei quali già raccolti nell'aureo *Amicizie* (1991), dove lo scrittore, sotto un'urgenza sentimentale, traslascia talvolta di coltivare la sua leggenda di stile. Perché questo è il punto: dalla lettura si esce ancora una volta conformati nel fatto che le sue scelte non furono il frutto di chissà quali idiosincrasie, ma di un'idea forte di critica

che va accettata o respinta in toto. Contini, insomma, non fu per caso lettore sordo di Pirandello, o estimatore di Pizzuto: lo fu per necessità di metodo e filosofia. E quando leggiamo qui del suo apprezzamento per Debenedetti, non possiamo non contrapporre il suo falsetto autoritario alla conversazione affabile ed ansiosa di Giacchino. Ne sono sicuro: nulla fu più lontano della critica agnostica di Debenedetti dalla riduzione continiana del fatto d'arte alla storia linguistica di un testo. Troppo forte è il sospetto che la

sopravalutazione di certi autori, Pizzuto su tutti, potesse valergli come la prova provata di un'eccezionalità critica che, sola, fosse in grado di celebrare il secolo nell'incontro di poche anime sublimi. Qui, credo, sta la radice del suo irritante autoritarismo ermeneutico, del suo supremo snobismo. In questo senso, la sua fu l'ultima grande diga che la critica oppose al suffragio universale in letteratura.

TESTIMONIANZE I bimbi e l'orco dell'Aids

Le margherite sono le nuvole del prato
Undici racconti di Aids
di Roberto Sardelli
Rubbettino editore
pagine 125
lire 20.000

L'autore - dall'ascolto e dalla visione. Hanno radici nella cronaca di questi anni. E denuncia: «La tragedia passa come un uragano e segna con una smorfia di dolore il nostro corpo: tutte le morti hanno una loro corallità, ma qui si muore soli, crudelmente caricati dei nostri moralismi religiosi e laici che si ergono a coriferi della virtù e che restano come di pietra, "incomposti" davanti al dramma dell'esistenza. Attornati da tanti bigotti, capaci solo di socchiudere le palpebre e di parlare con l'indice puntato, le vittime sono le uniche persone che vedono e ci raccontano come possiamo uscire dalla cisterna, in cui siamo precipitati». Undici racconti, storie diverse con un comune tragico destino e con una comune denuncia verso l'indifferenza. Ma anche da questo mondo, nota Tullio De Mauro nella premessa al volume, «scocca qualche scintilla» che scaldano il cuore.

EMARGHERITE sono le nuvole del prato: è questa la poetica immagine della primavera che il piccolo Uberto, già vicino alla fine, regala a sua madre, Rosa, ricoverata come lui in ospedale. Sarà l'ultima, poi il maletteribile lo stroncherà. Ucciso dall'Aids come i suoi genitori: prima Fabio, poi Rosa. Una famiglia semplice della periferia romana che viveva del proprio lavoro. L'unica grande ricchezza era l'amore che li legava. E che è stata distrutta dal male. «Dio Cristo, non è possibile», esclama don Raimondo non riuscendo a spiegarsi la sofferenza degli innocenti. È questa una delle undici storie di Aids che Roberto Sardelli ci ha voluto proporre. L'autore, un prete che ha fatto propria la radicalità del Vangelo, da alcuni anni condivide la sofferenza dei malati terminali di Aids. È loro vicino nelle terribili agonie, conforta la loro disperata solitudine. Fino alla fine. Il libro è una testimonianza che restituisce piena dignità di persona, diritto al rispetto e all'amore a giovani che troppo spesso hanno vissuto e si sono spenti soffocati dai pregiudizi e dal disprezzo di chi si sente nel giusto. «Questi racconti sono nati - scrive

STORIA La guerra vista da Salò

La mia guerra. Con la 36 brigata nera fino al carcere
di Piero Sebastiani
Mursia
pagine 166
lire 25.000

Come, guidava una specie di autoblindo sulla quale si rifugiò Mussolini in fuga. Fu in quelle ore che Sebastiani rimase ferito. Poi il ritorno a casa, le botte di chi aveva mille ragioni per picchiare un fascista e quindi il carcere. Sebastiani è «raccontatore» fascinoso e non cerca scuse. Lui - ha spiegato - ci credette e pensò che era giusto andare in guerra dalla parte sbagliata. Certo, non sapeva niente di stragi, campi di sterminio e orrori e aveva solo 18 anni. Nel libro non cerca scuse o riconoscimenti di vario genere. Racconta e basta e lo fa con piglio, sincerità e senza odio. Certo, un po' guascone, un po' avventuriero, un po' lanzichenecco e un po' romantico. Ma le «stimmate» sociologiche del «repubblicchino» le ha tutte. Almeno, però, cerca di capire e spiegare con un fondo di indiscutibile onestà. Per questo, non smette più di cercare e di parlare con i partigiani. Forse ne ricaverà un altro libro.

La mia guerra. Con la 36 brigata nera fino al carcere. Di Piero Sebastiani. Mursia. 166 pagine, lire 25.000.



Wladimiro Settimelli

STORIA Da schiavi a black



Storia dei neri d'America
di Walter Mauro
Tascabili Economici Newton
pagine 97, lire 2.000

Dal primo sbarco di schiavi in terra americana (era il 1619, la nave olandese sbarcò a Jamestown, Virginia) alla riapertura ai neri del liceo di Little Rock (1957), Walter Mauro ripercorre la storia degli afroamericani, dalla schiavitù alla «black renaissance», attraverso la storia, certo, ma anche con i canti, le testimonianze e la letteratura dei neri d'America. Una storia non ancora «conclusa» né pacificata, alla quale stanno attivamente partecipando ancora molti afroamericani, impegnati nel lavoro di emancipazione della stragrande maggioranza povera e emarginata del popolo nero. Il libretto si completa anche di bibliografia e cronologia.

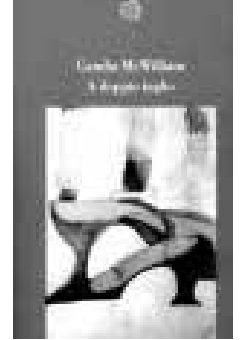
MUSICA Le parole dei Csi



Il libretto rosso dei CcCP e dei Csi
di Giovanni Ferretti e Massimo Zamboni
Giunti
pagine 142 lire 15.000

Tutti i testi delle canzoni dei CcCP e dei Csi, più alcuni scritti inediti, dal «manifesto» del gruppo emiliano prima maniera a uno dei tanti appunti di viaggio scritti in Mongolia. Il libro raccoglie i testi non ordinati in cronologia, ma per grandi temi e idee («Dalla cronaca al mito», «Anime fiammeggianti», «Musica da ballo per i giovani proletari», «Emilia mia»), cuciti insieme da riflessioni di Giovanni Lindo Ferretti e Massimo Zamboni, e completo di discografia. Affollato di fantasie socialiste e perizie psichiatriche nazionali popolari, Punk Islam, Sufi e via Emilia, il volume è quasi una seconda puntata a «Fedeli alla linea - dai CcCP ai Csi» uscito per la stessa casa editrice.

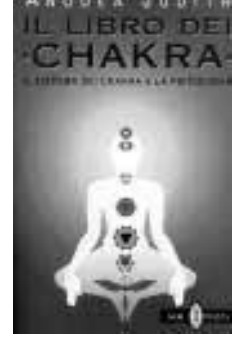
THRILLER Giocare col cuore



A doppio taglio
di Candia McWilliam
Bollati
Boringhieri
pagine 280, lire 35.000

Un raffinato thriller psicologico firmato da una scrittrice che Rushdie considera uno dei migliori autori britannici. «A doppio taglio» è la ricostruzione della storia di un intricato rapporto a quattro raccontato dai diversi punti di vista dei quattro protagonisti che, nel passarsi il testimone della narrazione, svelano la propria verità. Sia Lucas Salik, eminente cardiocirurgo, che il giovane Hal Darbo e la fidanzata Cora, credono di avere in pugno il destino dell'altro. Ma i fatti sono molto più intricati, ognuno cerca di manipolare il proprio simile, ognuno di loro ha un piano per condurre il gioco. Gioco che però si doppia, si triplica, si quadruplica...

PSICOLOGIA La luce dei chakra



Il libro dei chakra
di Anodea Judith
Neri Pozzi
pagine 564, lire 52.000

A metà fra il trattato e il manuale, questo libro rende almeno giustizia all'antica teoria dei chakra, utilizzata da alcuni psicoterapeuti occidentali senza dichiararlo apertamente. Uno per tutti, Alexander Lowen, padre della bioenergetica. L'autrice, psicologa clinica, ma anche terapeuta bioenergetica, prende per mano il lettore (con un autentico stile americano) e lo porta da chakra a chakra (sono sette) per illuminare alcuni aspetti della nostra crescita e evoluzione. Il volume, per esplicita intenzione dell'autrice, non è rivolto solo a «esperti», ma anche a educatori e genitori volenterosi che cercano di capire come non commettere errori, o almeno come riparare ad essi.

Roberto Monteforte

Wladimiro Settimelli

Anodea Judith